

Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Como

baradèll



Como - Anno XLII - Gennaio-Marzo 2016 - Numero 1

Numero 1 - Anno XLII - Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46), art. 1, comma 2, DCB Como

Baradèll, l'origine del nome

Amis, ve racumandi la mia baracca

Pensieri sessant'anni dopo la sua morte

di Silvio Colagrande

Sono trascorsi già sessant'anni da quel 29 febbraio del 1956, eppure a me sembra soltanto ieri. Ho ancora impresso nella mente quei momenti sotto un enorme lampada della sala operatoria dell'Istituto Oftalmico di Milano: c'era un medico accanto a me che mi prese il braccio per farmi l'anestesia e mi chiese di contare fino a cento. Non credo di esserci arrivato: quando mi sono risvegliato sentivo la tensione delle bende sulla fronte e sugli occhi e qualcosa di pesante intorno a tutta la testa che mi impediva ogni movimento.

Da quel giorno la mia vita ha preso un'altra piega ed è iniziato un dialogo mio, interiore sempre rivolto a don Carlo che immaginavo di vedere sullo sfondo di quei lembi di cielo che lui definiva "matutini e ventosi di primavera", con il sorriso che avevo conosciuto alla Rotonda nell'ottobre del 1954. Questo dialogo si è sviluppato costantemente nel tempo ed è vivo ancora oggi perché rappresenta il mio modo di vivere le riflessioni sugli avvenimenti, i sentimenti e le scelte del mio percorso di vita.

Quando vado a fagli visita al Santuario sono contento di rivederlo fisicamente, ma rimango un po' penseroso perché sul quel viso manca il suo limpido sorriso: allora ce lo metto io con la mia mente perché solo così è davvero lui. E poi non posso fare a meno di notare i suoi piedi: sono quelli che lo hanno sostenuto durante la drammatica marcia di ritirata dalla Russia per riportarlo in Italia perché si realizzasse quell'opera di carità così fortemente desiderata e sognata in quei terribili momenti.

Ho sempre considerato bello e significativo il percorso della mia vita, nonostante molti momenti di difficoltà: bello perché ho potuto vivere pienamente quel senso di sicurezza e forza che mi deriva dalla consapevolezza di essere sempre accompagnato dalla sua protezione.

Sono certo che anche le scelte fatte per costituire la mia famiglia fanno parte di questa sua vicinanza: ho sposato la figlia dell'Alpino d'Africa, come lui lo apostrofava scherzosamente. Don Carlo la chiamava *trupulin* quando entrava nella cascina dove Ambrogio viveva e lavorava: era pro-



Sopra, il beato don Carlo Gnocchi con uno dei suoi bambini.

A destra, don Carlo celebra una santa Messa in Russia.

Sotto, la scultura realizzata dall'Alpino Giorgio Bernasconi di Azzate (VA)

"Nel 60° del dono delle cornee con sentimenti di profonda gratitudine e religiosa venerazione" Silvio Colagrande.



prio vicino a Villa Vaccari di Bindella di Erba. Don Carlo gli chiese di andare con lui alla Rotonda di Inverigo perché aveva bisogno di un uomo di fiducia per la manutenzione della casa: Ambrogio lo seguì senza chiedergli nulla.

Ho cercato sempre di mantenere e ar-

ricchire quel legame che la sua cornea ha reso anche materialmente palpabile nell'intento di rispondere agli insegnamenti ricevuti da quella cultura educativa che lui aveva saputo trasferire nelle attività a favore dei suoi ragazzi.

Non ho mai dimenticato che le cose più importanti e più significative si realizzano nelle nostre azioni quotidiane perché è in quei momenti che si manifesta concretamente il nostro credere e la nostra capacità di dare attenzione agli altri.

La vita trova per ciascuno di noi motivo di arricchimento e di crescita se la sappiamo costruire giorno per giorno, come lui insegnava a fare: il suo esempio è un riferimento fondamentale da ogni punto di vista e, come diceva lui, si tratta di fare una costruzione, come se fosse una casa mettendo mattone dopo mattone.

I suoi pensieri su come guardare la sofferenza rappresentano qualcosa di profondamente cristiano e sfociano in una fede genuina e luminosa: è la guida sempre presente nella sua vita. È la sua fede che gli fa vedere Gesù nei bambini sofferenti; è la sua fede che gli permette di contem-



Un Alpino porta sulle spalle un mutilato ai funerali di don Carlo Gnocchi a Milano l'1 marzo 1956, celebrati dall'arcivescovo Giovanni Battista Montini, poi Papa Paolo VI.

plare il divino nell'umanità e nelle azioni quotidiane considerando il comportamento delle persone come azione che esprime contestualmente la spiritualità nella materialità.

La sofferenza rappresenta una componente della vita avvolta in quella misteriosità della "carità soprannaturale" come lui dice nell'ultima pagina di *Pedagogia del dolore innocente*: è da qui che l'uomo trae le risorse più profonde per manifestare il meglio di sé e cimentarsi nelle imprese più difficili e più elevate. Lui ha cercato di far capire anche a noi ragazzi che questa era la via per rendere significativa e vera la nostra vita.

La carità che lui considera l'elemento fondamentale della vita cristiana confonde e diventa una cosa sola con la fede.

Quanto avrebbe ancora da dirci su quella "restaurazione della persona umana" così attuale e urgente necessità nella società odierna, dilaniata globalmente da conflitti, odio, egoismi.

Ai giovani darebbe ancora la più alta guida educativa accompagnandoli verso quella costruzione della propria personalità attraverso la ricerca in se stessi delle motivazioni più profonde da dare alle loro scelte di vita. Farebbe capire loro che le opinioni di massa preconstituite non portano da nessuna parte e rifugiarsi nell'anonimato dei social appiattisce soltanto il loro pensiero e le loro aspirazioni verso un'autentica costruzione della loro personalità.

Le migliaia di ragazzi che hanno conosciuto lui o comunque hanno fatto esperienza nei suoi collegi sanno bene quanto è stata significativa per la loro vita la costante e tenace ricerca di se stessi per dare senso e conquistare tappe significative nel percorso della loro vita. Le difficoltà causate dalle limitazioni fisiche dovevano costituire uno sprone ulteriore all'impegno e a non arrendersi mai perché in ogni caso esiste una opportunità per ognuno.

Anche gli orfani che don Carlo aveva accolto ad Arosio, all'Istituto Grandi Invalidi l'8 dicembre del 1945, ricordano in maniera lucidissima quanto lui manifestasse loro tenerezza e nello stesso tempo la fermezza dell'educatore consapevole di dover essere la guida, il riferimento che desse sicurezza e sprone a crescere. Domenica 14 febbraio si sono ritrovati in 8 ad Arosio per pregare ancora una volta nella stessa cappella dove don Carlo celebrava la santa Messa e dove loro avevano ricevuto dalla sue mani la Prima Comunione.

Se proviamo a immaginare che ci sia un filo che unisce il cielo e i suoi santi con noi ancora sulla terra, dovremmo constatare che il beato Carlo Gnocchi ne ha in-

terferiti fasci: in ordine cronologico terrestre i suoi alunni del Gonzaga, i suoi Alpini, i suoi orfani, i suoi mutilati e i suoi poliomiolitici. Infine si sono aggiunti tutti i donatori di organi e tessuti che hanno raccolto lo spirito innovatore della più elevata solidarietà umana con la donazione delle sue cornee infrangendo ogni resistenza e remora delle regole sociali del 1956.

Tante sono state le manifestazioni e le iniziative che hanno contribuito a diffondere il suo profilo e ad arricchire quel filo di collegamento: è stato un percorso pieno di condivisioni, di approfondimenti e di arricchimento delle menti e dei cuori di tutti coloro che hanno capito quanto la sua figura rappresenta per tutti gli uomini.

Gli Alpini hanno creato una catena di solidarietà grande e sempre vigile e pronta a rispondere a tutte le situazioni di bisogno nel nome di quel cappellano che è diventato il beato di tutte le sezioni e di tutti i gruppi. Quanto rispondente alla realtà è il loro motto: "onoriamo i morti aiutando i vivi". Questo spirito è diventato contagioso e continua a diffondersi, rispondendo pienamente a quello che diceva il Beato: "il bene è contagioso". Nell'espressione alpinità è racchiuso tutto quel mondo del pensiero, dei sentimenti, delle emozioni, delle aspirazioni di soldati rudi ma sensibili, abituati alle fatiche ma sempre con il cuore teso a cercare la spiritualità che

intravedono lassù alzando gli occhi verso il cielo quando arrivano in vetta. Forse è per questa ragione che hanno portato la reliquia del Beato fino a 4.610 metri del Monte Rosa: da lassù anche don Carlo accorcia le distanze con noi e può guardarci dall'alto donandoci la sua vicinanza.

Il dono delle cornee ha costruito nel tempo un poderoso percorso di solidarietà

e nello stesso tempo un fertile terreno di cultura della donazione di organi e tessuti. Le associazioni Aido costituiscono un riferimento territoriale capillare per diffondere questa cultura: hanno raggiunto dei traguardi importanti contribuendo incisivamente a dare fiato al quel profetico gesto.

I progressi scientifici hanno consentito di intrecciare il pensiero di don Carlo in *Pedagogia del dolore innocente*: "l'inesausto travaglio della scienza" si è unito alle "multiformi opere della solidarietà umana" donando vita e fede nella "carità soprannaturale".

Don Carlo considerava la carità l'elemento fondamentale della vita cristiana